

Manoscritto MS. 243

Giovanni Moro, *Cantico al Poverel di Dio* (fine XIX sec.)

Lingua: italiano.

Cartaceo – 306 x 210.

10 carte non numerate.

Campo scrittoria 247 x 167; 32 righe.

Testo in versi liberi.

Scrittura vergata in inchiostro nero – bruno, senza decorazioni.

Contenuto:

Si tratta di un testo in onore di s. Francesco, composto da don Giovanni Moro, rettore di s. Eustachio (Venezia).

Fogli protocollo a righe sciolti, senza legatura.

Conservato in cartelletta di plastica.

Buone condizioni di conservazione.

Al *recto* della seconda carta è presente una dedica dell'autore al P. Custode Aurelio da Buia, il che permette di datare il testo alla fine del XIX secolo. La dedica e la sua trascrizione a lapis nella parte sottostante sono state barrate in matita, forse in vista di una versione a stampa.

Cantico
al Sovere di Dio

A Sua Paternità
Reverendissimo Generale dell'Ordine dei Minori
il Revere di Sua Santità
Don Giovanni Arco
questo cantico
libera

A Sua Paternità
P. Aurelio da Buda
Reverendissimo Custode di S. Maria
il Revere di S. Eustachio
Don Giovanni Arco
questo cantico
libera

Cantico

È bella la mia Musa un cantico di sciogliere
dinnanzi a leneranda Famiglia Francescana,
che in monaster rinchiusa di celle solitarie,
dal sollejar del secolo, la ogni rumor lontana,
anta di corda i tonbi, nel capo viso a d'arato,
in bitta vege lunga di penitente lana
a salmeggiar in coro, nei corridoi, nel tempie
va col carucio in terra, e scalpò, e nudo il pie'
suagliere a diu, che il sale canto d'ardor serafico
il Sovere di Dio, un sole nato a Assisi,
che poi flegno il mercato il famigliar retaggio
per tener sempre gli occhi alla sua croce s'isi,
che in povertade austero, con carita' evangelica
non volle mai dei pupoli gli spiriti diu'si,
ma del piu gran spicchio nel patto santo l'anime
nel nodo affratellade del piu perfetto amor,
a lui, rampol di Dio, cui, qual deli' Uomo al figlio
fu dato il suo profeta vaticinante il suolo
dell' Umbria macchosa che daria al mondo un Ordine
a spargere il vangelo dell' aquila col volo,
a lui, ch' ebbe l' araldo in un basso uom del popolo,
che perorava Assisi con dir da montagnuolo,
e face da ispirato, sicome fosse un nunzio
delle celesti sfere, gridando: pace e ben,
a lui di Cristo immagine, che pregava in sulla paglia
dove sua madre assista darto alla luce in stalla,
a lui, che affaticò in vil mestier durissimi
pari del fabbro al figlio, che maneggio la pialla,
a lui, cui aquarve ignota che lo tenea a battesimo,
un' altro gli imprimeva la croce in una spalla,
e uguale al vrazarone della sua vita al vespero
fermano chiodi e lancia ai pie', alle mani, e al cuor.

— O chiedo, al nostro secolo perche' addio non suscita
un santo uguale ~~quello~~ che riformo' quell' Era?
Fosse, che questa etade, nel fango men si rotola,
sul del di' Europa ronba men' onida lusera?
D'error, delitti e fargue il tramontar del secolo
non oide forse sorgere la notte innanzi sera?
— Ah pronunciar sentenza io non vorra' terribile,
che' fido danno l' eta', di' e' nostra, al suo saltir!
Sventura! — Ah no, non fia, che veglia Dio permoltere,
che Europa e la mia patria dai error stien devotate!
Che se piu' stolti innumeri in sugli altari non celossi
vi' hon pur di tante amore dell' anime infiammate,
vi' son degli animosi, dei caldi missionarii
in Occidente e Oriente, sicome a quella etade.
E la sua Francescana dottissima famiglia
le orbe del serafico, lo spirito eredito.
— Dalla mia Musa ~~scende~~ il valo del mare adriaco
dell' Ordo dei Minori la benedetta schiera,
che dal Calvario al tumulto, sul Sinai e nel Presidio,
quai sentinelle vigili, innalzano preghieram.
Da quella santa terra, tinta del divo sangue,
che suggello la storia, grandan la sede vera,
e quai ferventi militi per le region piu' insospite
diffondono il vangelo di pace e carita'.

libera
Ed. Cani. Firenze
Lanc. 1840